

LA STORIA • LE STORIE

Con un'inedita scoperta
sugli incontri, e gli scontri,
tra Machiavelli e Ariosto

**MARCELLO
SIMONETTA**

**VOLPI E LEONI:
I MISTERI
DEI MEDICI**

BUR
Rizzoli

MARCELLO SIMONETTA

**VOLPI E LEONI:
I MISTERI DEI MEDICI**

Collana a cura di Paolo Mieli

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Proprietà letteraria riservata

© 2014 by Marcello Simonetta

Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09625-6

Prima edizione Bompiani 2014

Prima edizione BUR La Storia - Le Storie agosto 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

*Vedete bene che, quando si vuole sapere qualcosa,
bisogna leggere i documenti originali.*

Stendhal, *Promenades dans Rome*
(a proposito di Leone X)

Questo libro è una storia familiare dei Medici dal 1492 al 1527, ma anche una storia d'Italia abbreviata, quasi un romanzo criminale dei misteri del Rinascimento ricostruito su documenti d'archivio. Non c'è niente di inventato: i dettagli più inverosimili, gli avvenimenti più incredibili, le coincidenze più improbabili, i presagi più verificabili sono tutti veri e comprovati. Ed è vero quello che scriveva Guicciardini nelle *Storie fiorentine* che «le cose così minime [...] prepararono la via che le maggiori potessero più facilmente indurre alterazione, delle quali dovesse finalmente a seguitare la rovina comune», riferendosi alla rottura fra Sforza e Medici maturata nel 1492-1494, con cui cominciò la «rovina d'Italia». Ecco perché bisogna far attenzione ai *petits faits vrais*, ai *piccoli fatti veri*, che piacevano tanto a Stendhal e a Sciascia, e che rivelano meglio di qualsiasi altra cosa le grandi finzioni della Storia.

Sequel autonomo dell'*Enigma Montefeltro* (Rizzoli 2008), *Volpi e leoni* è scritto nello stesso stile, divulgativo perché si rivolge al grande pubblico, ma rigoroso nel metodo in quanto arricchito da molte novità interpretative. Gli eventi narrati, dalla morte di Lorenzo il Magnifico al Sacco di Roma, con ampi salti cronologici, illustrano la grande fortuna e il fallimento finale della generazione dei Medici che poté vantare due pontefici e due duchi.

Le citazioni in apertura di capitolo talvolta provengono da fonti letterarie, ma quelle nel testo sono sempre estratte da documenti storici, riscontrati sugli originali, in modo da conferire autenticità alla narrazione. È il caso dei brani provenienti dalle lettere di Bernardo Bibbiena o di Francesco Vettori, fraintese dagli studiosi del passato per incapacità di decrittarne il linguaggio cifrato, o censurate per celarne i contenuti osceni.

E, al proposito, vorrei prevenire possibili reazioni indignate per i ripetuti riferimenti alle *pudenda* e per l'uso disinvolto di termini anatomici che è proprio dei protagonisti di questa storia. Tale operazione stilistica e linguistica è uno dei vari strumenti attraverso i quali si intende restituire al Rinascimento la machiavelliana «verità effettuale della cosa» e la brutale realtà del potere esercitato dai discendenti di Lorenzo il Magnifico, fautori del presunto buonismo mediceo, che fa da contraltare alla leggenda nera borgiana. Ma se i Borgia erano orgogliosi portatori del male, i Medici furono ipocriti sostenitori del bene.

Da secoli la storiografia accumula incrostazioni ideologiche costruite da adulatori smaccati come Paolo Giovio e servitori risentiti come Francesco Guicciardini i quali, per la loro prosimità al potere, non misero mai in discussione certe «verità» costruite a tavolino. La nostra storia è invece narrata dal punto di vista confidenziale dei segretari e degli ambasciatori che pur conoscendo i segreti, spesso sporchi, dei loro signori, decisero di non rivelarli interamente. La prospettiva non è dal basso all'alto, ovvero dal «piano» ai «monti», come annuncia con falsissima modestia la lettera dedicatoria del *Principe*; piuttosto osserva da dietro le quinte. Nella schiera delle comparse di questa storia c'è tutta la rete domestica dei *famuli*, cioè dei servitori fedeli o infedeli tra cui i fratelli Bibbiena, i fratelli Vettori, i fratelli Guicciardini, i fratelli Michelozzi. E poi Piero Ardinghelli e Goro Gheri, spietati funzionari che perseguivano il proprio interesse particolare inteso come un'unità indissolubile con il bene dei loro signori e «patroni».

Questa ricostruzione non è e non vuole mettere in dubbio il ruolo storico dei Medici, bensì raccontare un periodo cruciale – tramandatoci come «età dell'oro» – della loro straordinaria vicenda dinastica, con l'occhio scettico di chi verifica le fonti primarie senza pregiudizi o preconcezioni. Non può sfuggire un'inquietante somiglianza tra la «corte dei miracoli» di Leone X, il primo papa Medici, con i suoi scandali repressi nelle versioni ufficiali ma riemersi nelle pasquinate che rivelano la verità del popolo, e la Roma dell'ultimo ventennio. Al lettore non sarà difficile riconoscere i tratti familiari di certi personaggi coloriti e disonesti che sembrano usciti dalle cronache contemporanee: cardinali e lenoni, banchieri e buffoni, faccendieri e puttani, sbirri e puttane, criminali e impuniti.

Insomma, non è tutto oro quello che luccica nella cosiddetta «età dell'oro» postlaurenziana. Per continuare sulla scia delle analogie tra ora e allora, si pensi alle losche transazioni di denaro connesse all'esercizio del potere: dal 1512 al 1527, per sovvenzionare i papi della famiglia Medici, Firenze stanziò a fondo perduto quattro milioni di ducati, una cifra astronomica (oggi sarebbero diversi miliardi di euro). E, ancora, non ci ricorda qualcosa l'abitudine dei politici di allora di estorcere debiti e favori per far fronte a spese di ogni genere, necessarie ad assicurare il finanziamento delle proprie follie e guerre private o il mantenimento del potere e del consenso popolare?

Chi pagava per tutto questo? Chi finanziava gli allegri lussi medicei? Tutti sembravano condividere l'irresistibile illusione che avere un papa (cioè un capo dello Stato) ricco avrebbe reso ricchi anche i cittadini. Nel Carnevale del 1513, il primo celebrato dai Medici a Firenze dopo il lungo esilio di diciotto anni, si fecero grandi feste e si misero in scena trionfi che esaltavano l'eternità della loro stirpe. Vasari, nella sua *Vita di Jacopo Pontormo*, ci racconta che tra i carri trionfali ne spiccava uno che aveva come soggetto il «Secol d'oro»: da un enorme mappamondo usciva «un fanciullo tutto nudo e dorato» che simboleggiava la fine dell'età del ferro. Putroppo il «putto do-

rato», che era il figlio di un fornaio, «per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì». Probabilmente fu la vernice d'oro ad avvelenarlo. Era la crudele metafora di un sacrificio non molto cristiano per conto dei «Medici che furono causa del nostro male», come recitava un verso satirico affisso a Roma un paio d'anni più tardi.

L'incrocio o inciucio fra politica e finanza è esemplificato dalla straordinaria figura di Filippo Strozzi, banchiere, avventuriero, seduttore, che è il protagonista occulto del libro. A lui si può attribuire l'idea che *lo stato è cosa nostra* (l'espressione «cosa nostra» riferita a uomini di fiducia del regime ricorre spesso nella corrispondenza diplomatica e commerciale dell'epoca).

Alla realtà «svelata» della bancarotta morale, politica ed economica fa da coltraltare il mito del mecenatismo artistico e letterario: ma l'oberatissimo Raffaello e l'opportunisto Pietro Bembo, segretario papale di Leone X, non possono che illuminare la strumentalità al potere dello splendore degli spazi coperti dagli affreschi e dagli arazzi. E anche i dignitosi Castiglione e Canossa, cortigiani e cavalieri, sono pur sempre immersi nel fango politico anche se rivestiti dalla corazza apparente dei «panni curiali» che Machiavelli amava indossare nelle sue serate solitarie.

«Messer Niccolò amaro» (per citare Gadda), anche se non fa la parte del leone, e neanche della volpe, nel senso che la sua presenza è intermittente nella narrazione – soprattutto perché fu escluso per tredici anni dal circolo ristretto in cui venivano prese le decisioni più importanti – è onnipresente in spirito, se non in carne e ossa. È un testimone d'eccezione che, uscito dal ruolo di segretario fiorentino, offre affannosamente ricette alla politica dei Medici, che si rivelano più volpini e più leonini di quanto si potesse immaginare.

Quando il bisogno di denaro e la sete di potere diventarono estremi, Leone X non si peritò di usare estremi rimedi e non esitò a eliminare i suoi avversari o i suoi alleati, e persino gli amici poco fidati o troppo ricchi. L'episodio più drammatico

di tale perversa crudeltà è la cosiddetta «congiura del Petrucci», qui ribattezzata del Peruschi, dal nome dello sbirro che la rese possibile. Si è infatti dedicata una attenzione particolare a questo «giallo giudiziario» perché rappresenta un passaggio emblematico della ricostruzione storica, con le nuove testimonianze decrittate e reinterpretate: il papa, che nella tradizione più accreditata è considerato l'innocente vittima, risulta invece essere l'abile artefice e il cinico carnefice di questo intrigo.

Ma se, nella storia come nella vita, ieri come oggi vediamo spesso trionfare l'ingiustizia mascherata da giustizia, non per questo dobbiamo perderci d'animo. Più che mai ci appare valido l'invito di Machiavelli a riscoprire la nostra virtù per farne un'arma contro il «furore»:

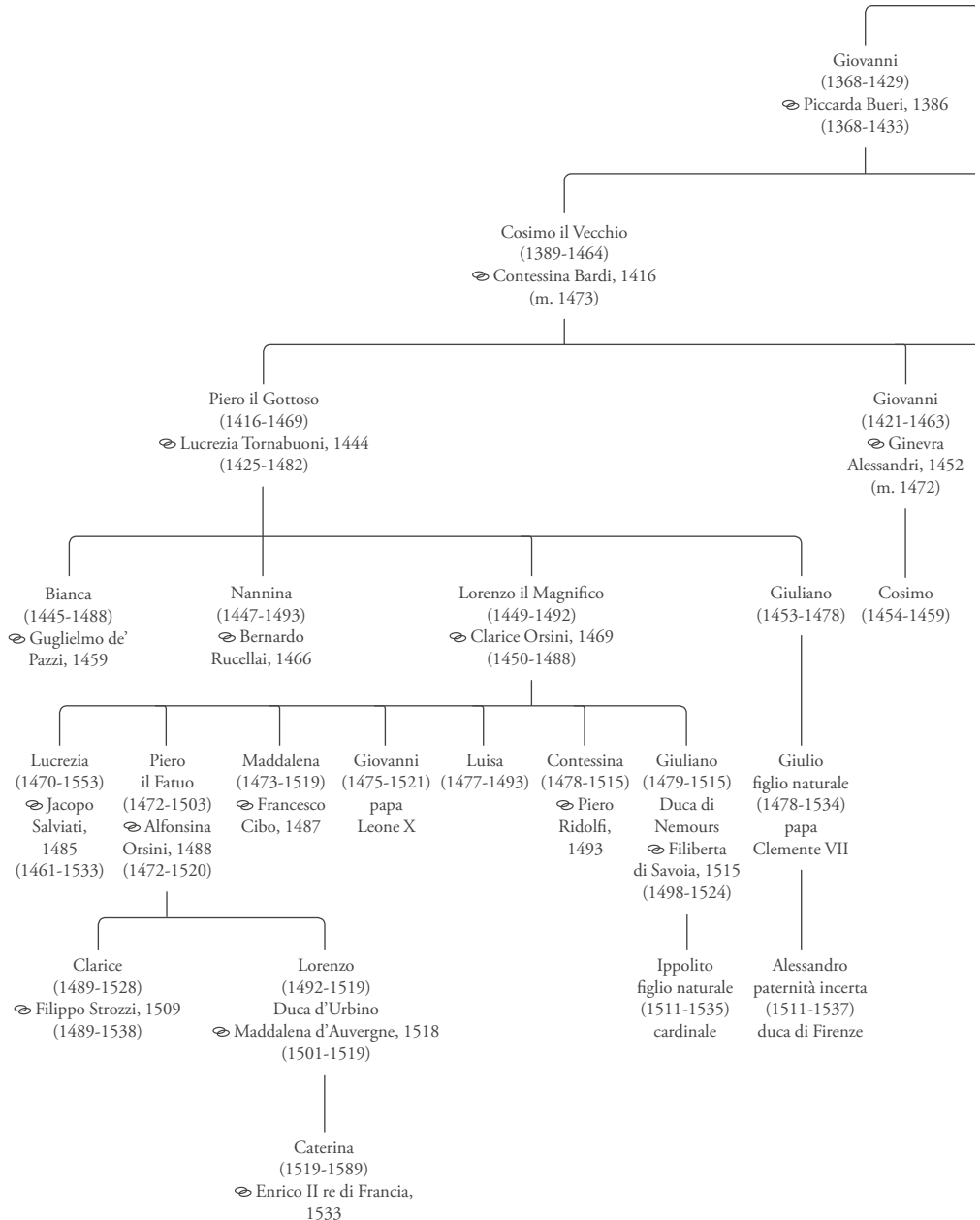
Ché l'antico valore

Nelli italici cor non è ancor morto.

Avvertenza Questo libro attraversa un arco di trentacinque anni di storia italiana (1492-1527), ricco di eventi e di personaggi. Il primo capitolo copre l'ultimo e movimentatissimo decennio del Quattrocento, fino all'inizio del Cinquecento; il secondo corre velocemente dal 1503 al rientro dei Medici a Firenze e all'elezione di Leone X nel 1513. Gli altri sette capitoli coprono di norma non più di due o tre anni ciascuno. Il lettore può fare costantemente riferimento all'albero genealogico alle pp. 10-11 e all'indice dei nomi, per rammentarsi i rapporti familiari e i ruoli politici dei vari personaggi che tornano a più riprese sulla scena. Alla fine del libro si trova un elenco dei principali eventi storici ricordati nel corso della narrazione.

Albero genealogico della famiglia Medici

RAMO DI CARAFAGGIOLO



Averardo detto Bicci
viveva alla metà del secolo XIV

